

Contributo Cisl al Libro Verde nazionale sulla politica industriale

1. INTRODUZIONE

Le politiche industriali sono l'insieme degli interventi pubblici che mirano esplicitamente alla trasformazione della struttura dell'attività economica nel perseguimento di un obiettivo di interesse generale. È importante sottolineare che queste politiche sono selettive e intenzionali, nel senso che cambiare la struttura dell'economia è ciò che vogliono fare. Come sostenuto da Rodrik, tra i maggiori economisti industriali, «l'essenza dello sviluppo economico è la trasformazione strutturale, l'ascesa cioè di nuove industrie al posto di quelle tradizionali. Ma questo non è un processo facile né automatico. Esso richiede un mix di forze di mercato e sostegno governati».

Il Libro Verde è un buon primo passo per ricominciare a riparlare di politica industriale, anche se sarebbe necessario contenesse un'analisi puntuale del recente passato, fortemente centrato sul Piano Industria 4.0. Quel Piano è stato nel tempo modificato dai diversi governi in carica, aumentandone gli obiettivi e modificando continuamente gli strumenti, fino ad arrivare a Transizione 5.0. Sarebbe molto utile rifocalizzare quel piano in modo chiaro sul sistema industriale, stabilizzando nel tempo risorse e strumenti e rafforzandolo in modo significativo sul lato dello sviluppo delle competenze, che appare ancora come quello più carente.

In quanto tale, la politica industriale può consistere in molti fattori che includono sia politiche settoriali mirate (dimensione verticale), che altre forme di intervento, come il sostegno alla ricerca e sviluppo, la realizzazione di specifiche infrastrutture materiali e immateriali, il sostegno alle esportazioni, l'investimento sul capitale umano, l'incentivazione del rinnovamento tecnologico e del risparmio energetico ecc., sostanzialmente funzionali allo sviluppo e alla diffusione della manifattura. Per far funzionare l'industria italiana in modo efficiente e sostenibile, ad esempio, è necessario un mix energetico che combini diverse fonti, bilanciando la necessità di sicurezza energetica, sostenibilità ambientale e competitività economica.

Allo stesso modo, gli obiettivi di politica industriale possono essere ampi. Mentre storicamente queste politiche miravano principalmente a facilitare la trasformazione strutturale e l'industrializzazione in particolare, oggi le finalità perseguite includono obiettivi climatici, la creazione di "buoni posti di lavoro", la resilienza della catena di approvvigionamento, la sicurezza nazionale e altro ancora.

Anche per perseguire questi fini, propri della politica industriale 2.0, è necessario che si affermi la consapevolezza della necessità di rafforzare i tratti sovranazionali e comunitari di questa *policy*, accrescendo i raccordi tra politiche industriali nazionali ed obiettivi europei, prospettiva impellente nel perseguimento delle transizioni gemelle. Ciò è ancora più rilevante in considerazione del fatto che l'industria manifatturiera è l'attività economica che, più di ogni altra e non da oggi, travalica ampiamente i rigidi confini amministrativi degli Stati membri. Le strategie di crescita interna e, con intensità crescente, esterna delle imprese contribuiscono a creare dei protagonisti sul mercato interno europeo. Quei "campioni continentali" spesso conculcati dall'applicazione ottusa e autolesionistica della normativa antitrust.

Peraltro, nel nuovo scenario post-pandemia si sono accentuate tendenze di ridimensionamento delle logiche globali che avevano dominato gli anni 1990 sino alla crisi del 2008-09 (iper – globalizzazione), con un accorciamento delle catene di approvvigionamento. La competizione si gioca sempre più a livello "regionale" e cresce l'importanza delle rotte marittime e della logistica. L'Europa di per sé è una "regione" che si

confronta con i due altri “pesi massimi” planetari, USA e Cina, posizionandosi per molti aspetti al terzo posto di questa competizione, come attestano i rapporti Letta e Draghi.

Gli obiettivi posti dal Libero Verde sono condivisibili, anche se si ritiene necessario ragionare su un più profondo raccordo tra la politica industriale nazionale e quella europea. La dinamica delle nostre esportazioni mette in evidenza come il nostro mercato di sbocco principale è il blocco “euroatlantico” e di questo blocco noi siamo talvolta fornitori di prodotti finiti (macchine industriali per esempio) e talvolta produttori di componentistica e di prodotti semilavorati (come nel caso della filiera dell’automotive).

Il rapporto del 2024 della Luiss Hub for New Industrial Policy and Economic Governance (LUHNIP) evidenzia la necessità di un significativo rafforzamento della governance europea. La politica industriale dell'UE è spesso ostacolata dalla mancanza di coordinamento strategico tra le principali istituzioni europee: il Consiglio, la Commissione Europea, la Banca Centrale Europea (BCE) e la Banca Europea per gli Investimenti (BEI). La mancanza di una visione comune e di strumenti integrati riduce l'efficacia degli interventi per sostenere le transizioni verde e digitale.

Altro punto dolente posto in evidenza dal LUHNIP è costituito dai regimi degli aiuti di Stato nell'Unione Europea. Anche in questo caso, si evidenzia come l'uso disomogeneo degli incentivi tra i diversi Stati membri abbia portato a un crescente rischio di frammentazione del mercato unico europeo. Paesi con maggiore capacità fiscale (ad esempio Germania e Francia) hanno potuto erogare aiuti significativamente superiori rispetto ai Paesi con risorse limitate, creando squilibri competitivi tra le imprese europee. La flessibilità introdotta per fronteggiare crisi come quella del COVID-19 o la crisi energetica ha amplificato il rischio di “subsidy races” (gare di sussidi) tra Stati membri, danneggiando l'equità del mercato unico.

Va, inoltre, evidenziato come i regimi nazionali pubblici siano spesso progettati a livello nazionale e solo autorizzati da Bruxelles senza una strategia europea condivisa che colleghi tali interventi agli obiettivi industriali comuni dell'UE, come la transizione verde e digitale.

Al momento siamo in presenza di nuclei di una politica industriale europea che vanno, certamente, rafforzati e che testimoniano dello sforzo in corso di costruire un percorso strategico comune, che l'Italia, seconda potenza manifatturiera d'Europa, ha interesse a rafforzare e far evolvere verso un orizzonte operativo più solido e coordinato dell'attuale. Si fa riferimento, in particolare, alla serie di Comunicazioni della Commissione europea relative alla politica industriale, a partire da quella del dicembre 2002 sino alle ultimissime (tra le quali rimarchevole il piano industriale del Green Deal); ai programmi comunitari dedicati alla ricerca scientifica, all'innovazione tecnologica e alla formazione del capitale umano; agli strumenti di cooperazione industriale (tra cui le Alleanze Industriali e gli Important Projects of Common European Interest -IPCEI); al Chips Act. Malgrado ciò, l'Europa sull'industria non parla con “una voce sola”.

Ciò che manca, sia a livello europeo che nel Libro Verde nazionale, è il riferimento a politiche adeguate per favorire la creazione di campioni industriali europei e per il rafforzamento dei cluster/distretti industriali europei, pur essendo quest'ultima finalità al centro delle linee guida definite dall'UE per l'utilizzo dei Fondi Strutturali.

Auspicare un più robusto ruolo dell'UE in questo ambito non esclude di per sé un ruolo per gli Stati nazionali, come d'altronde avviene per numerosissime altre politiche comunitarie. Del resto, la gran parte dei paesi dell'UE con industrie forti e competitive ha da tempo proprie strategie nazionali.

“Wohlstand klimaneutral erneuern”, il piano industriale tedesco, si propone obiettivi di medio termine, tra cui la neutralità climatica entro il 2045, l'incremento delle capacità di generare energia rinnovabile,

l'aumento della solidità e della stabilità del settore elettrico, la costruzione di un'infrastruttura per l'idrogeno, la decarbonizzazione dell'industria, l'aumento dell'efficienza industriale.

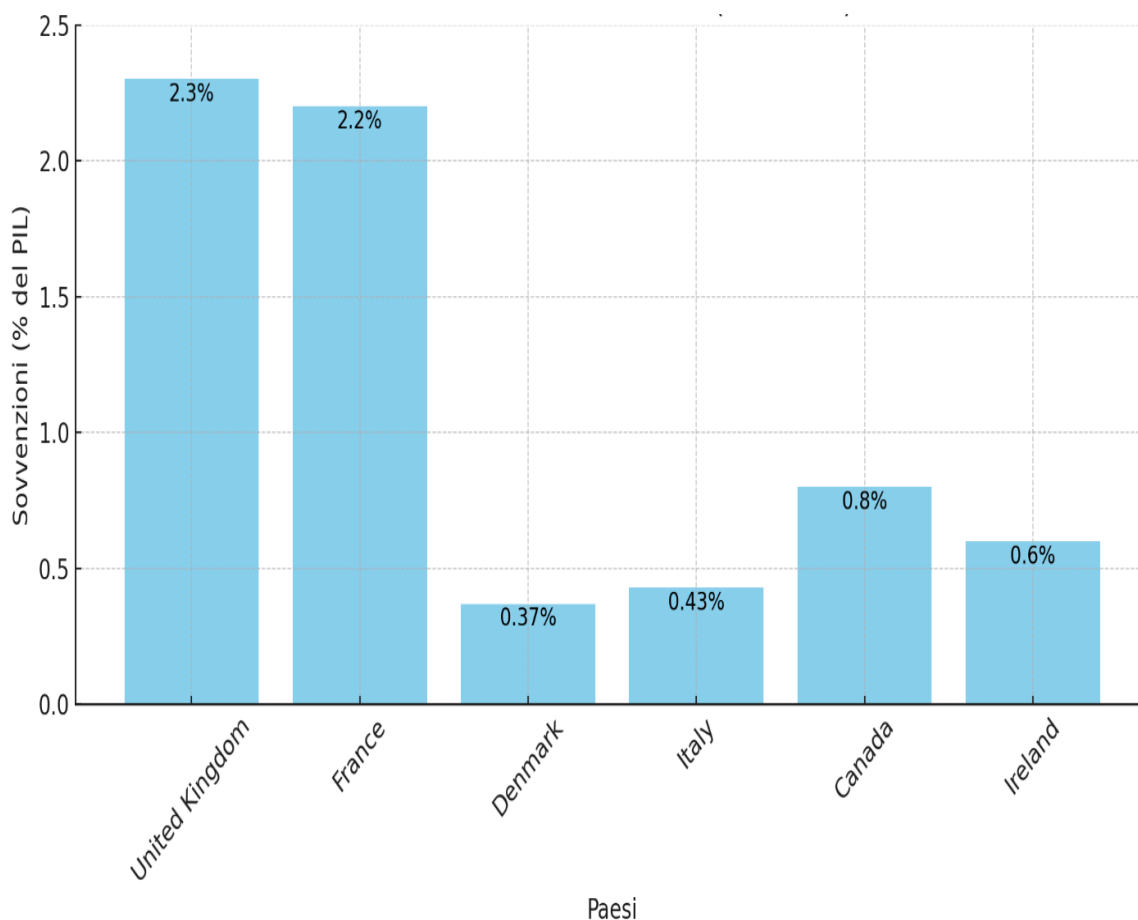
Il Piano *"France 2030"* stanziava 54 miliardi di euro per promuovere la reindustrializzazione del paese, sviluppando la competitività manifatturiera e le tecnologie del futuro attraverso la creazione di nuove filiere. Contemporaneamente, i transalpini hanno lanciato una campagna destinata ai mercati esteri (*"Make It Iconic. Choose France"*) per l'attrazione di investimenti industriali.

Spagna 2030 si pone gli obiettivi di facilitare la trasformazione digitale basata sui dati nel campo dell'industria e dei servizi; rafforzare il peso dell'industria nell'economia spagnola e aumentare le dimensioni delle imprese manifatturiere; migliorare l'efficienza nella gestione dell'acqua, dei rifiuti, dell'energia e delle risorse, delle emissioni e delle energie rinnovabili nel quadro dell'economia circolare.

2. LA COLLOCAZIONE DELL'ITALIA IN OTTICA COMPARATIVA

Il recente documento *"Quantifying industrial strategies across nine OECD countries"* prodotto dall'OCSE nel giugno 2023 contiene una vasta analisi comparativa delle politiche industriali di nove paesi: Canada, Danimarca, Francia, Irlanda, Israele, Italia, Paesi Bassi, Svezia e Regno Unito, da cui si desume che, mediamente, i paesi analizzati spendono l'1,4% del PIL in sovvenzioni e agevolazioni fiscali, a cui si aggiungono finanziamenti pubblici attraverso strumenti finanziari specifici per un ulteriore 1,8% del PIL, inclusi gli strumenti per il sostegno alle esportazioni. Dal grafico 1 si desume come l'Italia non sia tra i paesi che sostengono maggiormente le imprese manifatturiere.

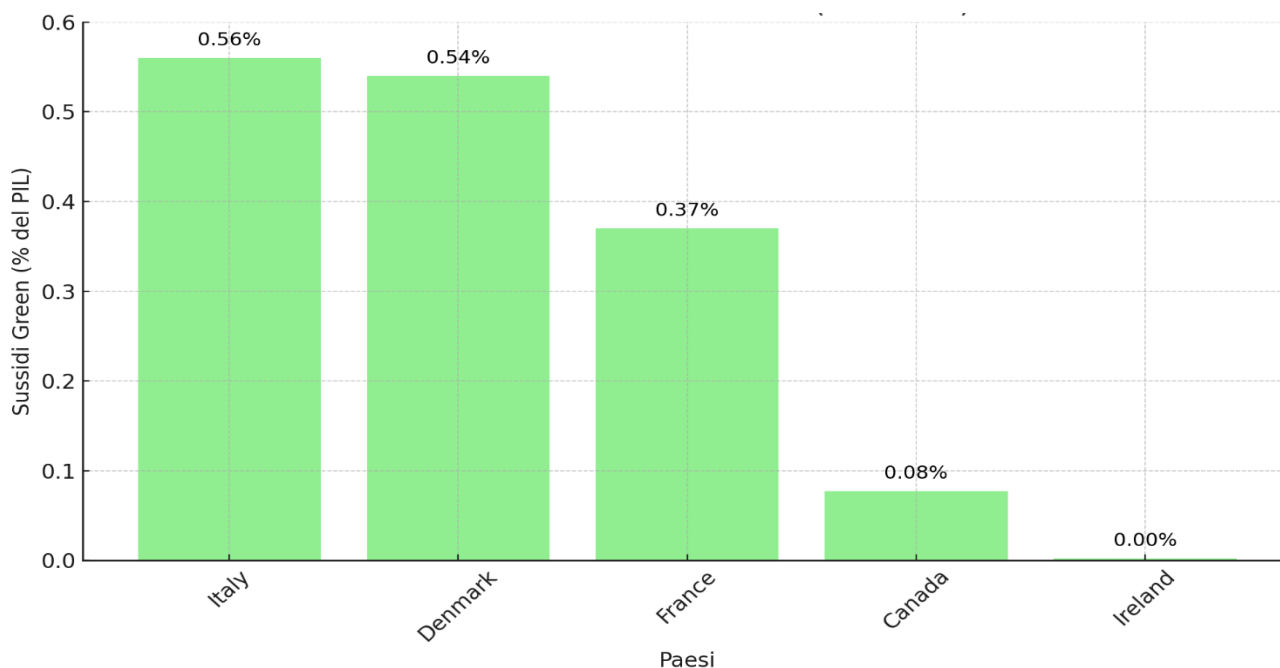
(Grafico 1 – sovvenzioni alle industrie in % sul PIL)



Le politiche settoriali rappresentano in media il 29% delle sovvenzioni e delle agevolazioni fiscali. Gli strumenti "verdi" sono significativi e in crescita (dal 0,22% al 0,24% del PIL tra il 2019 e il 2021) e costituiscono un ulteriore 15% delle risorse indirizzate alle politiche industriali dai paesi analizzati.

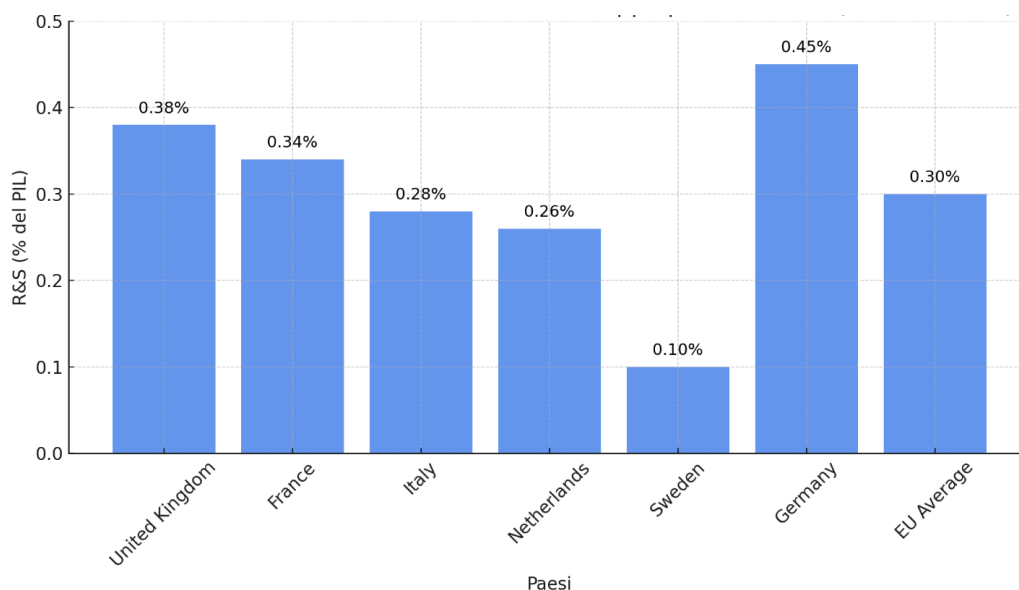
Italia, Danimarca e Francia guidano la classifica di chi eroga aiuti green con sovvenzioni equivalenti allo 0,56%, 0,54% e 0,37% del PIL, rispettivamente. Il grafico 2 rende evidente questa condizione.

(Grafico 2 – sussidi green alle industrie in % del PIL)



Il grafico 3 evidenzia come la Germania (non ricompresa nello studio OCSE citato), l'UK e la Francia siano tra i paesi con il maggiore investimento in R&S rispetto al loro PIL, mentre l'Italia si posiziona anche se di poco al di sotto della media europea.

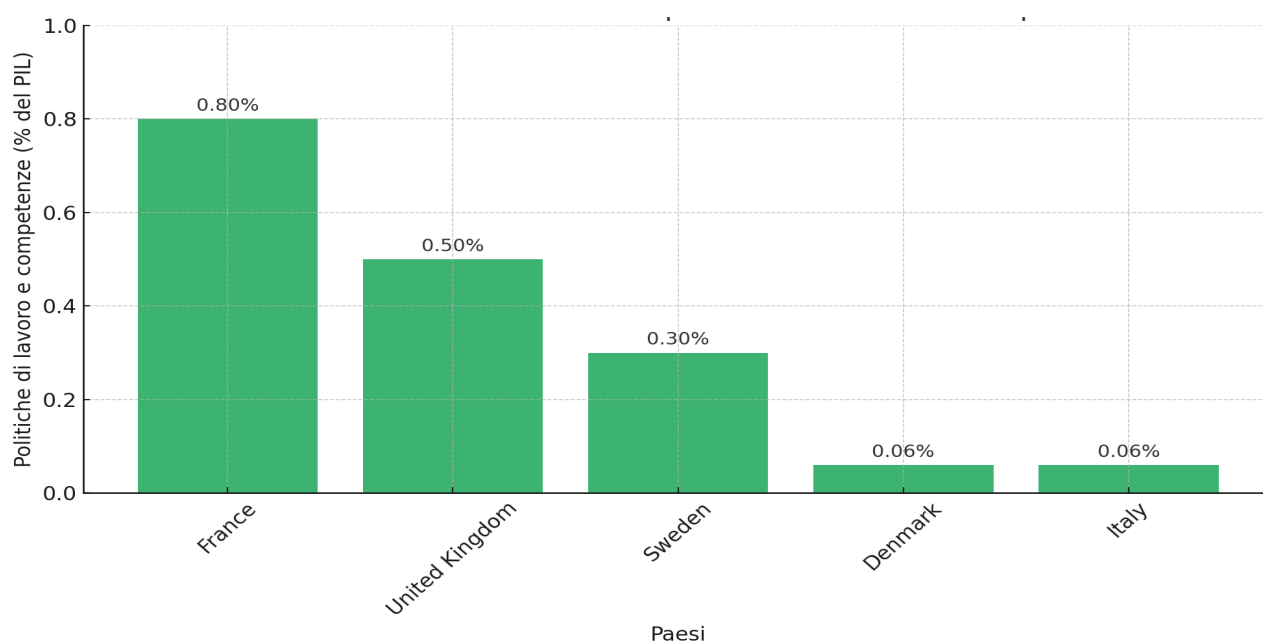
(Grafico 3 – ricerca e sviluppo per l'industria in % rispetto al PIL)



Il grafico 4 mette in rilievo un dato definibile come sconcertante: l'Italia è tra gli ultimi paesi tra quelli analizzati per percentuale di PIL impiegata nelle politiche del lavoro e alle competenze nell'industria.

Nell'ambito OCSE il costrutto comprende: il supporto alla competitività attraverso incentivi per l'assunzione di lavoratori e sussidi per la riduzione del costo del lavoro; la formazione dei lavoratori, compresi gli apprendistati e i tirocini; la riduzione del cuneo fiscale; il sostegno all'occupazione delle categorie più svantaggiate (ad es. donne, giovani, disoccupati di lungo periodo ...).

(Grafico 4 – spesa per le politiche per il lavoro e le competenze nell'industria in % rispetto al PIL)

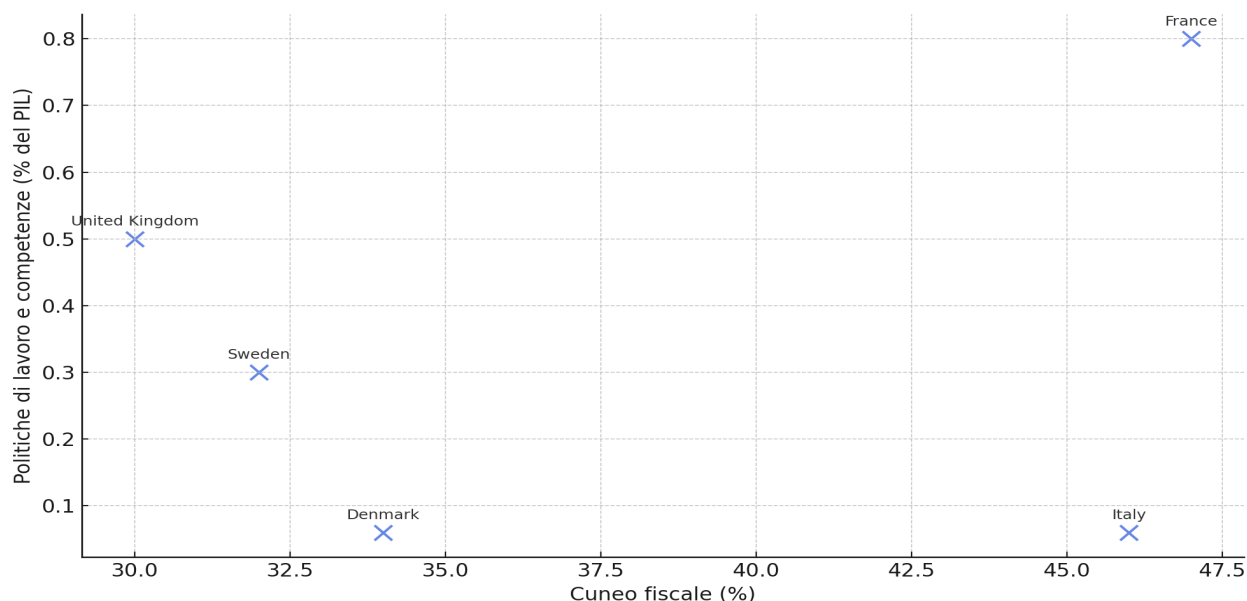


Il grafico seguente conferma la rilevante criticità a cui si faceva riferimento in precedenza. Di fatto l'Italia si caratterizza per un elevato cuneo fiscale (che raggiunge il 46%, pressoché prossimo al più alto valore, che è

quello francese, al 47%) e una contemporanea bassa spesa pubblica per le politiche del lavoro. Ciò che si fa è l'esatto contrario di ciò che sarebbe razionale, ovvero in presenza di un cuneo fiscale alto gli altri paesi investono maggiormente in politiche per il lavoro per compensare l'onere fiscale elevato. Una condotta sostanzialmente autolesionistica, che fa perdere competitività alla nostra manifattura.

Altri paesi (es. Danimarca, UK e Svezia) hanno scelto la strada del mantenimento di un basso cuneo fiscale sul lavoro a fronte di una bassa spesa pubblica per le politiche per il lavoro, condotta anch'essa razionale rispetto all'obiettivo competitività.

(Grafico 5 – correlazione tra cuneo fiscale e spese per le politiche del lavoro)



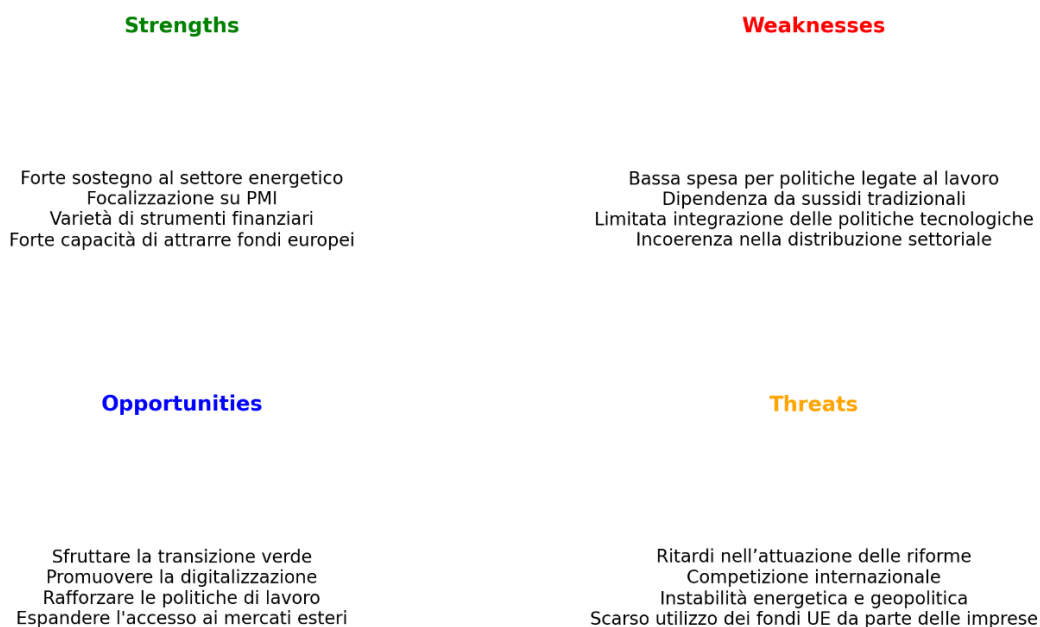
Agli aiuti di Stato per la formazione del personale andrebbe, viceversa, data priorità, in quanto contribuiscono direttamente al miglioramento delle competenze e alla capacità di adattamento dei lavoratori a nuove tecnologie o processi produttivi. La formazione è essenziale per superare il mismatch tra domanda e offerta di lavoro. Questa tipologia di incentivi è la più efficace nel medio termine per migliorare la produttività, l'innovazione e la competitività.

Alla luce delle considerazioni fatte sopra, se si dovesse fare una SWOT degli elementi di politica industriale nazionale oggi presenti, si potrebbe rappresentarla come di seguito:

- Punti di forza: forte sostegno alla transizione green e alle PMI (il Fondo di Garanzia per le PMI rappresenta lo 0,76% del PIL, è costituisce certamente un punto di riferimento a livello europeo).
- Punti di debolezza: nonostante un cuneo fiscale elevato (46%), l'Italia spende solo lo 0,06% del PIL per politiche di lavoro e competenze, limitando il supporto diretto alla creazione di posti di lavoro nell'industria e alla formazione e aggiornamento delle competenze compresa.
- Opportunità: l'Italia è collocata in una posizione di maggiore forza rispetto ad altri paesi per la transizione verde. Anche grazie al PNRR ha avuto la possibilità di implementare politiche per incentivare la formazione e l'assunzione di giovani e lavoratori svantaggiati.
- Minacce: inefficienze burocratiche e ritardi nell'implementazione del PNRR. Francia e Germania stanno aumentando rapidamente gli investimenti in ricerca, sviluppo e innovazione, rischiando di superare l'Italia in settori chiave. Nonostante l'accesso ai fondi europei, molte imprese italiane, in particolare le PMI, non riescono a sfruttare appieno queste risorse a causa di ostacoli amministrativi e mancanza di competenze.

Nella figura 1 la SWOT del paese, resa in termini ancora più dettagliati:

(Figura 1, SWOT della politica industriale italiana)



Proposte

Contribuire alla definizione di una vera e propria politica industriale europea, basata sugli orientamenti prospettati dal Rapporto Draghi.

Rafforzare il ruolo della Commissione Europea nella supervisione e nella armonizzazione dei regimi di aiuti di Stato, evitando distorsioni e garantendo maggiore trasparenza.

Rendere gli aiuti di Stato meno soggetti a utilizzi nazionali discrezionali e più funzionali alla costruzione di una strategia industriale europea coordinata e inclusiva, capace di ridurre gli squilibri regionali e promuovere la competitività complessiva del mercato unico.

Rilanciare e rifinanziare il programma Next Generation EU e riproporre l'istituzione di un Fondo Europeo di Competitività alimentato da debito comune, che consenta un migliore accesso a risorse comuni per l'industria anche agli Stati con minori capacità fiscali e un "effetto leva" a favore della messa in campo di investimenti privati. Questa scelta sarebbe in linea con quanto prospettato dal rapporto Draghi che propone una visione ambiziosa per il futuro dell'Europa, enfatizzando la necessità di cooperazione e strumenti finanziari comuni per garantire competitività e stabilità.

Promuovere ulteriormente e semplificare i Progetti Importanti di Comune Interesse Europeo (IPCEI) per concentrare gli aiuti su iniziative industriali di rilevanza europea che rafforzino la competitività del continente.

3. INVESTIRE SULL'INDUSTRIA ITALIANA

L'evoluzione della demografia delle imprese italiane tra il 2009 e il 2021 ci dice che si è assistito a una diminuzione di 59.626 unità produttive, pari al -19,4%. La contrazione ha riguardato particolarmente le microimprese, diminuite del 22%, e le piccole imprese (- 16%) mentre le aziende con più di 250 addetti sono aumentate del 5% (dati ISTAT, 2023). Si è, dunque, assistito a una selezione che ha estromesso dal mercato una serie di attori economici poco efficienti.

Malgrado ciò, il tessuto produttivo si caratterizza ancora per un'elevata frammentazione, tanto che in Italia nel 2021 operavano circa 390.000 imprese produttrici, di cui ben 143.000 con non più di un addetto (imprese unipersonali). Il modello nazionale si è a lungo contraddistinto per la funzione di ammortizzazione economica e di specializzazione produttiva svolta dalle micro e piccole aziende (MPI) che, oggi, non pare più funzionale come in passato alla competitività del sistema paese.

È oramai noto come la frammentazione del tessuto produttivo sia alla base di molti colli di bottiglia dell'industria italiana, tra i quali: il basso incremento della produttività, conseguente alla carenza da parte delle MPI delle risorse necessarie per investire in innovazione e tecnologie avanzate; la difficoltà ad accedere ai finanziamenti necessari per investire in ricerca e sviluppo e formazione del personale delle MPI; la maggiore vulnerabilità a shock economici e crisi settoriali delle MPI; la maggiore dipendenza del sistema imprenditoriale dal credito bancario.

Il valore aggiunto per addetto generato da una grande impresa è più di due volte superiore a quello generato da un lavoratore di una microimpresa (76.900 euro contro 36.400 euro).

Altro campanello d'allarme è costituito dalla riduzione dell'occupazione nel settore secondario. Nel medio periodo (2009-21) i lavoratori dell'industria sono passati da 4.314.896 a 3.999.967. Si tratta di una contrazione di 314.929 addetti e del - 7,3% in dodici anni. È probabile che non pochi lavoratori, pur continuando a operare nell'ambito manifatturiero, siano registrati a fini statistici nei servizi, data la crescita avvenuta nel comparto (secondo l'Istat, tra il 2011 e il 2018, i servizi professionali e alle imprese hanno registrato una crescita notevole, contribuendo con 0,9 punti percentuali all'aumento complessivo dell'occupazione nel periodo considerato). Purtroppo non può non preoccupare la contrazione dell'occupazione nell'industria, che rischia di accentuarsi sia per il processo di digitalizzazione in corso, che per la transizione demografica già in atto.

Infine, pesa uno sviluppo industriale che, nel solco della grande tradizione artigianale del nostro paese, si è molto concentrato sulle attività di produzione, trascurando quasi del tutto le fasi della pre e della post produzione che hanno acquisito nel tempo una maggiore capacità di generare valore aggiunto, come ben esemplificato dal modello della smiling curve (figura 1).

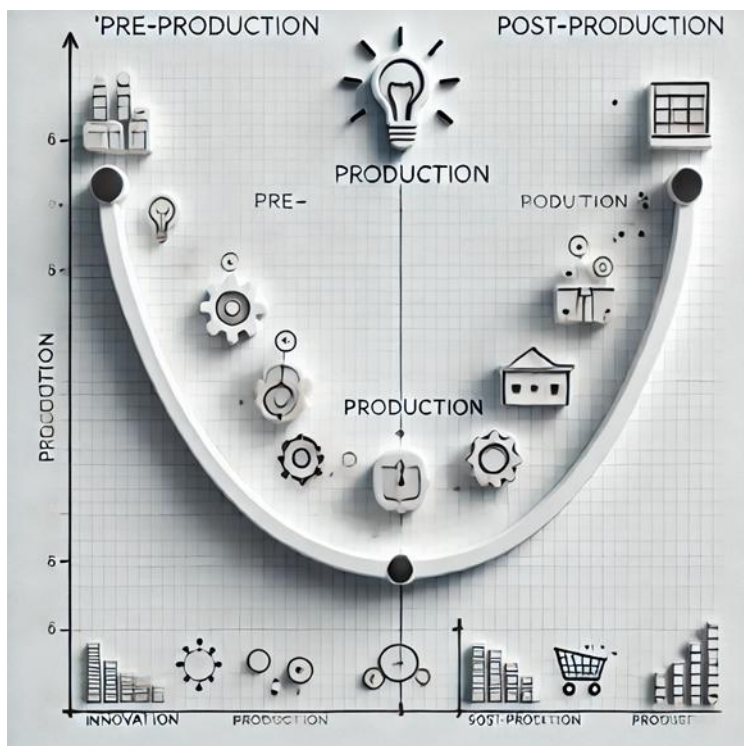
I settori che beneficiano della smiling curve sono quelli in cui la creatività, innovazione e connessione con il cliente sono centrali per il successo. Questi settori massimizzano il valore nei processi di pre e post produzione, sfruttando la produzione come una fase necessaria ma meno remunerativa.

È, inoltre, da rilevare come acquisisca centralità la capacità di connettere la produzione con la ricerca e sviluppo, il design, la fornitura di materie prime per un verso; la logistica in uscita, il marketing e i servizi per altro verso.

Diventa, dunque, strategica una maggiore connessione del modello imprenditoriale del Made in Italy (tutto centrato sul prodotto) con l'economia della conoscenza, alla base delle funzioni intangibili (e dense di conoscenza) di preparazione e successiva distribuzione del prodotto. La capacità di stare sul mercato non

dipende solo dal prodotto in sé, ma anche dall'ecosistema di valore creato intorno al prodotto. La manifattura in sé e per sé da sola non basta più.

(Figura 2 – modello smiling curve)



Proposte

Offrire formazione digitale per aumentare la capacità delle micro e piccole imprese di utilizzare strumenti collaborativi. Finanziare l'acquisto di tecnologie condivise, come software gestionali o macchinari avanzati.

Promuovere i contratti di rete tra micro e piccole imprese, con il fine di accrescere la dimensione media delle nostre aziende manifatturiere, anche prevedendo a favore di queste forme di cooperazione specifici incentivi all'innovazione tecnologica, alla ricerca e allo sviluppo e all'internazionalizzazione.

Promuovere bandi specifici per aggregazioni d'impresa. Creare strumenti di garanzia specifici per finanziamenti destinati a progetti di aggregazione. Ridurre l'IVA per servizi e beni condivisi tra le imprese aggregate. Ridurre gli oneri amministrativi per la costituzione di reti o consorzi.

Prevedere regimi di aiuti alle imprese che alimentino investimenti in conoscenza continuativi nelle varie fasi del processo di creazione di valore, sia nelle funzioni industriali propriamente dette, che in quelle intangibili.

Prevedere un tavolo tra Ministero del Made in Italy e delle Imprese e parti sociali per attuare la legge 160/2023 in merito al riordino degli incentivi alle imprese (codice specifico), dando attuazione alle deleghe ivi contenute. È importante che si superino gli automatismi a favore dell'erogazione condizionata degli aiuti, fondandoli su alcuni criteri quali: creazione di nuovi e qualificati posti di lavoro, rispetto dei contratti collettivi e della normativa sulla salute e sicurezza sul lavoro, previsione di meccanismi di partecipazione dei lavoratori e dei loro rappresentanti.

Facilitare l'affermazione di una gestione coordinata e qualitativa delle criticità che metta insieme parti sociali, datoriali e istituzioni e che favorisca l'integrazione tra ammortizzatori sociali, contrattazione collettiva e politiche attive del lavoro. Prorogare gli ammortizzatori sociali laddove necessario a fronteggiare una crisi settoriale o a far transitare i lavoratori e le aziende verso una prospettiva positiva.

4. DISTRETTI ED ECOSISTEMI PRODUTTIVI

L'industria italiana è fortemente legata alla dimensione territoriale e, quindi, al modello dei distretti, sistemi produttivi localizzati in specifiche aree geografiche, caratterizzati da un'alta concentrazione di imprese specializzate in un settore specifico o in una filiera produttiva.

Alcuni distretti industriali italiani stanno dimostrando una notevole capacità di resilienza nonostante le sfide globali. Questi distretti riescono a mantenere o accrescere la propria competitività grazie a una combinazione di innovazione, internazionalizzazione, specializzazione e adattamento ai nuovi trend economici e tecnologici. Tra questi si possono certamente citare: il distretto delle macchine utensili e della robotica di Emilia-Romagna e Lombardia; il distretto agroalimentare di Parma e Piacenza; i distretti del vino (Valpolicella e Langhe); il distretto biomedicale di Mirandola; i distretti del tessile e abbigliamento di lusso di Como e Biella; il distretto delle calzature di lusso delle Marche.

Questi distretti resistono meglio alle sfide globali combinando tradizione e innovazione, sfruttando la qualità e l'unicità dei propri prodotti per competere sui mercati internazionali e dimostrano che, con il giusto approccio, possono continuare a essere una colonna portante dell'economia italiana. Come certificato dall'Osservatorio di Intesa Sanpaolo, si può ancora rilevare un "effetto distretto", a favore delle aziende ivi localizzate.

In particolare e in coerenza con le riflessioni del secondo paragrafo, si evidenzia come i modelli di successo siano caratterizzati, oltre che dalla specializzazione in prodotti di qualità, dal rapporto con le comunità locali, dall'innovazione e digitalizzazione, internazionalizzazione, da investimenti in pratiche ecologiche e materiali sostenibili. Non da ultimo, come rilevato dalla letteratura in materia, frequentemente incidono le relazioni industriali, spesso connotate da un grado elevato di partecipazione e da specifici patti per lo sviluppo condivisi tra le parti sociali. Una buona prassi da questo punto vista è, certamente, il distretto delle ceramiche di Sassuolo – Scandiano della ceramica. In una parola, i distretti vincenti sono quelli che hanno gestito un processo di upgrading di prodotto e di processo, non sedendosi sul carattere distintivo del prodotto attorno al quale il distretto stesso è organizzato.

In tale processo giocano un ruolo fondamentale le imprese leader di distretto, dette anche "integratori di conoscenze", perché hanno la funzione di trasferire ai partner distrettuali (fornitori, subfornitori, ma anche competitori) know how e innovazione. Quest'ultimo aspetto è fondamentale per evitare la "trappola della specializzazione", ovvero l'autolimitarsi nell'esplorazione di nuovi ambiti di prodotto e processo e nuovi mercati di penetrazione.

Proposte

Sostenere l'upgrading dei distretti, supportando la ricerca e lo sviluppo, la formazione del personale e la partecipazione diretta e coordinata delle imprese distrettuali alle catene globali del valore.

Connettere i distretti italiani con i cluster europei (ad es. integrare i distretti alimentari italiani con cluster europei che lavorano su innovazioni nella filiera alimentare e nella sostenibilità; collaborare con cluster

europei per sviluppare tecnologie sostenibili e modelli di economia circolare nel settore tessile; rafforzare la cooperazione tra i distretti farmaceutici italiani e cluster europei leader nella ricerca biomedica).

Favorire piattaforme digitali condivise per la gestione della logistica, della produzione e delle vendite.

Adottare certificazioni ambientali e standard di sostenibilità per valorizzare il prodotto sui mercati internazionali.

Favorire il formarsi di quell'“atmosfera industriale” che faciliti il processo di evoluzione distrettuale, basata sulla presenza di poli di ricerca applicata, la connessione con le università, l'accesso al venture capital, la localizzazione di comunità di professionisti creativi ma anche la presenza di scuole professionali e ITS di qualità. Non meno importante è lo sviluppo di un welfare che favorisca la conciliazione tra vita lavorativa ed extralavorativa in tutte le sue forme (da efficienti trasporti pubblici locali a asili nido, RSA, ospedali, case della salute ecc.).

Sviluppare poli tecnologici e industriali focalizzati sulla sostenibilità per favorire la creazione di ecosistemi occupazionali.

Favorire la definizione di accordi territoriali di distretto partecipati da sindacati e associazioni datoriali, con il fine di far evolvere il modello di specializzazione produttiva verso una maggiore integrazione con le fasi pre e post produzione.

5. L'INDUSTRIA NELLA TRANSIZIONE VERDE

Secondo un recente rapporto del think tank Bruegel (“How to fill the remaining gaps in pricing the emissions of the EU’s energy-intensive industries”) tra il 2013 e il 2023, le emissioni industriali europee sono diminuite del 17%, contro una riduzione del 44% nel settore energetico.

Per decarbonizzare la produzione industriale europea entro il 2040 si stima un fabbisogno di investimenti annuali di circa 46 miliardi di euro, con il 60% concentrato nei settori chimico, metalli di base e minerali non metallici. Questo rappresenta un incremento significativo rispetto ai 7 miliardi di euro medi investiti annualmente tra il 2011 e il 2020. Per raggiungere la piena decarbonizzazione entro il 2050 nei settori come siderurgia, chimica, ceramica, carta, vetro e cemento, l'Italia dovrebbe investire tra 30 e 80 miliardi di euro per l'acquisto di tecnologie abilitanti e per i relativi costi operativi. L'intervento effettuato dalla prima Commissione Von Der Leyen attraverso il Green Industrial Deal prevede risorse stanziare insufficienti per sostenere tutte le esigenze di decarbonizzazione industriale.

La conversione a processi a basse emissioni, come l'idrogeno verde o l'elettrificazione, richiederà, quindi, più tempo del previsto e investimenti significativi che molte imprese, specialmente le PMI, faticano a sostenere. V'è, poi, da considerare anche il rischio di "carbon leakage" (rilocalizzazione della produzione in paesi con normative meno stringenti), una minaccia concreta a fronte della divergenza tra regolazioni ambientali tra i tre grandi mercati mondiali (UE, Cina e USA).

Un ulteriore fattore limitante consiste nell'approvvigionamento di materie prime critiche necessarie alle tecnologie per la transizione, come il litio, il cobalto e le altre terre rare, che, come noto, è dominato dalla Cina (che ne controlla il 50% a livello globale), aumentando i rischi di dipendenza e volatilità dei prezzi.

Pare non vi sia piena consapevolezza a riguardo dell'impatto della decarbonizzazione dell'industria europea sull'occupazione, sia in termini di rischi che di opportunità. Il processo di transizione verso un'economia a

basse emissioni di carbonio comporta cambiamenti strutturali che influenzano le competenze richieste, la distribuzione geografica dell'occupazione e il futuro di interi settori industriali. È vero che secondo la Commissione Europea, il Green Deal potrebbe generare un aumento netto di posti di lavoro, poiché le opportunità nei settori "verdi" potrebbero compensare le perdite nei settori tradizionali, ma esiste un serio rischio di sfasamento dei tempi tra perdite e guadagni occupazionali.

Da questo punto di vista l'Italia può trovarsi in condizioni di maggiore difficoltà rispetto ad altre economie industriali, dato che si caratterizza per essere tra i paesi dell'UE che meno hanno investito sulle politiche attive per il lavoro e sulla formazione professionale per upskilling e reskilling, condizione che rischia di amplificare il paventato sfasamento.

Come evidenziato dal rapporto Draghi, l'UE rischia di far la fine del vaso di coccio tra vasi di ferro, in ragione della difficoltà a trasformare la transizione ambientale in opportunità per la manifattura continentale. L'Europa pare, infatti, in ritardo sia nei confronti degli USA che, con l'*Inflation Reduction Act* (IRA), hanno offerto sussidi massicci e diretti per stimolare le loro industrie verdi; che della Cina, che sostiene la produzione interna attraverso politiche protezionistiche e il controllo delle filiere chiave, come quella delle batterie e delle terre rare. Il Green Deal UE, invece, aumenta i costi per le industrie europee senza un equivalente sostegno diretto, rischiando di penalizzare la loro competitività globale. Peraltro, gli Stati membri, anche utilizzando il programma *Next Generation UE*, hanno adottato approcci differenti nella gestione dei fondi e nella definizione delle priorità, ostacolando una transizione industriale coordinata e coerente.

Proposte

Promuovere attraverso l'UE accordi internazionali che facciano evolvere il trattato di Parigi sul carbonio per garantire condizioni di parità tra le economie. Fornire ai paesi terzi tecnologie e know-how per favorire la decarbonizzazione globale, riducendo il rischio di "carbon leakage".

Ridurre la dipendenza da fornitori esterni per materie prime e tecnologie critiche, sviluppando filiere interne all'UE e il recupero delle materie prime critiche da economia circolare.

Implementare politiche che bilancino la decarbonizzazione con il mantenimento della competitività industriale: fornire sussidi o agevolazioni fiscali alle imprese per investire in tecnologie a basse emissioni di carbonio, come l'idrogeno verde, i sistemi di cattura e stoccaggio del carbonio (CCS) o l'elettrificazione dei processi produttivi. Promuovere collaborazioni tra governi, università e aziende per accelerare lo sviluppo di tecnologie innovative.

Creare strumenti finanziari, come il "Net Zero Industry Act" e il Fondo sovrano europeo, per sostenere l'industria nell'acquisto e nella produzione di tecnologie verdi e nella costruzione di adeguate infrastrutture per supportarle (l'elettrificazione e le reti di distribuzione richiedono aggiornamenti per gestire l'integrazione delle energie rinnovabili).

Continuare a fornire quote gratuite di emissione per settori particolarmente vulnerabili e hard to abate, ma con una graduale riduzione legata all'adozione di tecnologie verdi.

Investire nella riqualificazione dei lavoratori per acquisire competenze nei settori emergenti, come energie rinnovabili, produzione di batterie o tecnologie digitali. Dare continuità al programma GOL anche dopo la fine dei finanziamenti del PNRR, sia per i servizi di orientamento, che per la formazione finalizzata all'arricchimento professionale o alla transizione verso i comparti in sviluppo.

Accelerare lo sviluppo di infrastrutture per l'energia solare, eolica e idroelettrica per ridurre i costi dell'energia e garantire un approvvigionamento stabile e sostenibile. Garantire prezzi stabili per le imprese che investono in tecnologie verdi, compensando i costi più elevati iniziali rispetto ai combustibili fossili.

Investire in progetti di ricerca sulle tecnologie di frontiera, come la fusione nucleare o i materiali innovativi per l'efficienza energetica.

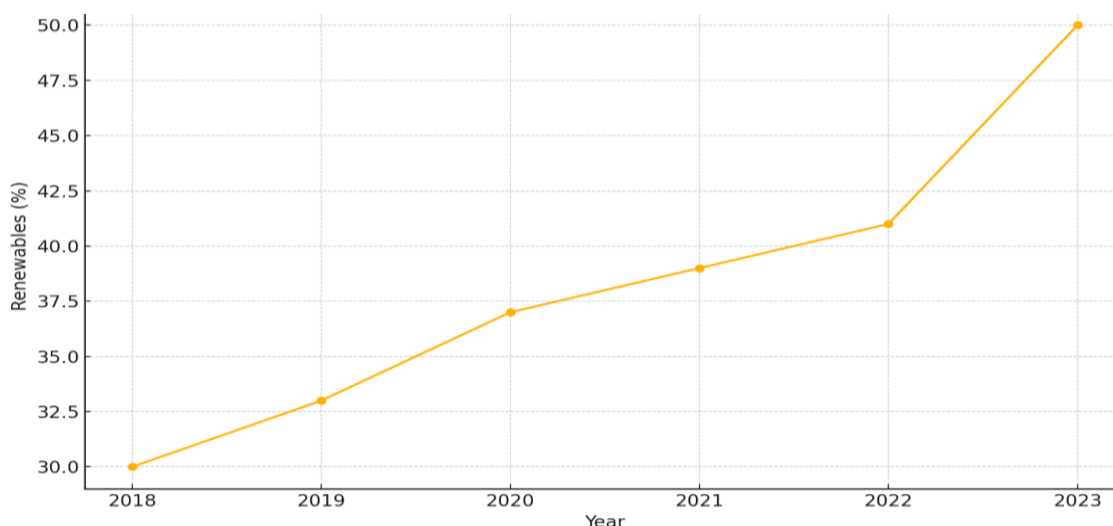
Far pagare alle imprese (e ai cittadini) l'energia in funzione del costo di produzione della stessa: oggi chi compra rinnovabile non ha significativi vantaggi di prezzo.

6. ENERGIA PER L'INDUSTRIA EUROPEA E ITALIANA

Il documento diffuso dalla Commissione UE "State of the Energy Union Report 2024" evidenzia alcune tendenze preoccupanti relativamente all'energia per l'industria europea.

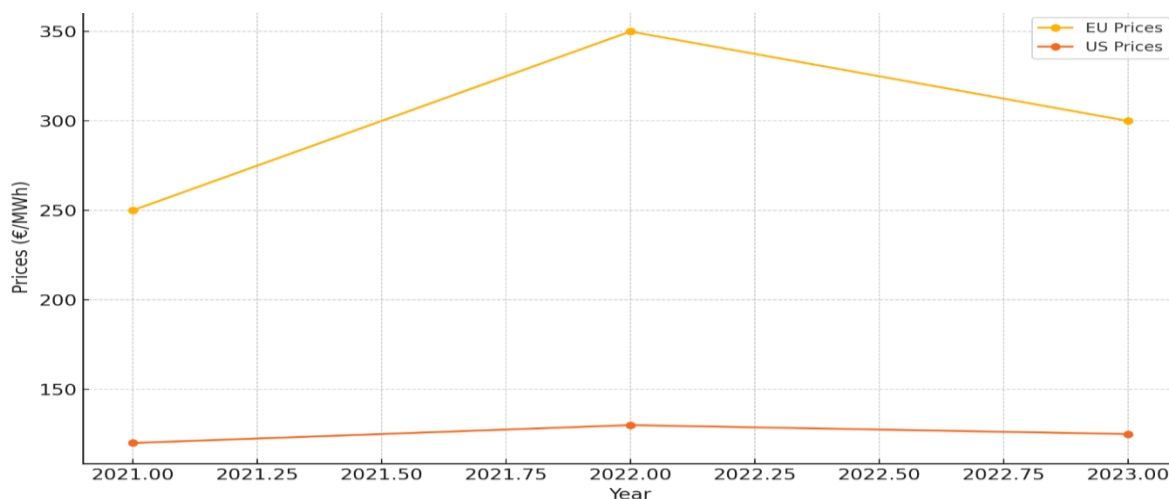
Il primo dato fornito è che l'energia rappresenta circa il 75% delle emissioni di gas serra nell'UE. Sono stati adottati strumenti normativi fondamentali, come il pacchetto "Fit for 55" e il piano REPowerEU, per raggiungere l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050. La guerra in Ucraina ha, inoltre, accelerato l'eliminazione della dipendenza dai combustibili fossili russi, con una riduzione significativa delle importazioni di gas e petrolio russo e significativi investimenti sulle energie rinnovabili (vedesi il grafico 6, da cui si desume che oramai il 50% dell'elettricità in Europa è prodotto attraverso FER).

Grafico 6: incremento delle energie rinnovabili nella produzione di elettricità nella UE



Rimane, però, aperta la questione dei sovraccosti energetici a carico delle manifatture europea e italiana: i prezzi del gas nell'UE sono da 3 a 6 volte più alti rispetto agli Stati Uniti e l'elettricità industriale costa 2-3 volte più che negli USA, penalizzando la competitività delle industrie energivore come acciaio, chimica e cemento (grafico 7).

Grafico 7: andamento costo dell'elettricità industriale in UE e USA



L'industria italiana è, poi, più penalizzata di quella di altri paesi UE per il costo dell'energia. Nel 2022, l'incidenza dei costi energetici sul totale dei costi di produzione per l'industria italiana è stata stimata all'8,0%, in aumento rispetto al 4,0% del periodo pre-invasione dell'Ucraina. Nello stesso periodo, l'incidenza per l'industria tedesca è passata dal 4,0% al 7,2%.

La decarbonizzazione dell'industria è tecnicamente possibile grazie a una combinazione di soluzioni tecniche, il cui mix ottimale varierà notevolmente tra settori e regioni. In molti casi, i processi produttivi decarbonizzati attualmente non sono competitivi in termini di costo rispetto alle tecnologie di produzione convenzionali.

Il gas naturale svolge un ruolo cruciale nella transizione verde dell'industria europea, in quanto rappresenta una risorsa energetica a più basso impatto rispetto a carbone e petrolio, fornendo un supporto immediato alla riduzione delle emissioni di CO₂ durante il passaggio verso l'uso prevalente di energie rinnovabili. Grazie alla sua capacità di stoccaggio e trasporto, può essere utilizzato per soddisfare le esigenze di picco della domanda energetica industriale. Inoltre, può essere gradualmente sostituito con gas rinnovabili come biometano e idrogeno verde, contribuendo alla neutralità climatica. In settori difficili da decarbonizzare (acciaio, cemento, chimica), il gas naturale può fungere da combustibile essenziale nel governo della transizione per alimentare processi ad alta temperatura.

Nella fase di passaggio all'economia green, il settore industriale può, inoltre, beneficiare di tecnologie come la cattura e lo stoccaggio della CO₂ (CCS), abilitando l'uso del gas in modo sostenibile; e il Power-to-Gas, che permette di utilizzare il gas come vettore per l'immagazzinamento dell'energia prodotta in eccesso dalle rinnovabili.

Il passaggio all'idrogeno verde richiederà investimenti ingentissimi, stimati dalla Commissione UE tra i 335 e i 417 miliardi di euro. A supporto della strategia europea per l'idrogeno verde è stata, così, istituita la Banca europea dell'idrogeno, attraverso cui sostenere gli investimenti pubblici e privati nel settore, a cui anche il nostro paese dovrà attingere presentando progetti concreti. Un'ulteriore leva per la transizione è costituita

dagli IPCEI (Importanti Progetti di Comune Interesse Europeo), relevantissimi progetti di collaborazione industriale su larga scala con il coinvolgimento di aziende e istituti di ricerca, due dei quali specificatamente dedicati all'idrogeno verde (Hy2Tech e Hy2Use).

È, infine, importante attuare compiutamente la previsione del PNRR che sostiene la decarbonizzazione dei comparti industriali hard-to-abate attraverso la creazione nelle aree industriali dismesse di 54 “hydrogen valleys” (programma da 590 milioni di euro da realizzarsi entro giugno 2026), ecosistemi territoriali che comprendono sia la produzione sia l'impiego di idrogeno verde.

In questo quadro, appare significativo se non indispensabile reintrodurre, attraverso una ricerca mirata, sicura e affidabile, l'interesse per lo sviluppo dell'energia pulita nucleare nelle sue evoluzioni di terza e quarta generazione a supporto della manifattura nazionale.

Proposte

Dotare il PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima) di uno specifico capitolo sul percorso di decarbonizzazione dell'industria, che definisca interventi specifici settore per settore.

Prevedere un programma per l'efficienza energetica dell'industria italiana (che è più efficiente di quella di paesi come la Polonia e la Repubblica Ceca ed è migliorata del 15% negli ultimi 10 anni, ma rimane meno efficiente rispetto alla Germania e ai paesi scandinavi), favorendo integrazione tra tecnologie IoT e analisi dei dati per ottimizzare i consumi energetici.

Riordinare gli incentivi governativi per migliorare l'efficienza energetica, a cui non tutte le imprese hanno accesso.

Accelerare lo sviluppo delle Valli dell'Idrogeno prevista dal PNRR e rafforzare gli studi e ricerche legati alle nuove produzioni di energia nucleare.

7. INDUSTRIA E DIGITALIZZAZIONE

Industria 4.0, sostenuta da importanti programmi pubblici, ha trasformato radicalmente i processi produttivi attraverso l'integrazione di tecnologie digitali avanzate e l'automazione, rendendo la produzione più flessibile, efficiente e connessa. Questi cambiamenti riguardano ogni fase della produzione, dalla progettazione al monitoraggio, e influenzano sia le fabbriche che le catene di approvvigionamento.

L'automazione non è più limitata a compiti ripetitivi, ma è ora supportata da robot collaborativi (cobot) che lavorano insieme agli operatori umani, migliorandone l'efficienza e riducendo i tempi di produzione, conseguendo una maggiore precisione, la riduzione delle varianze e ponendo le basi per un significativo incremento della produttività.

Un ulteriore contributo significativo è stato dato dall'introduzione su vasta scala nella manifattura dell'internet delle cose (IoT). I sensori IoT integrati nelle macchine raccolgono dati in tempo reale su prestazioni, manutenzione e condizioni operative, consentendo una comunicazione continua tra macchine, sistemi e operatori, ma anche tra le diverse funzioni organizzative (es. progettazione, produzione, commercializzazione). Attraverso questa tecnologia si sono conseguite innovazioni quali il monitoraggio da remoto, la manutenzione predittiva e la riduzione dei tempi di fermo linea (downtime).

Nel complesso, le nuove tecnologie consentono la riduzione dei tempi di risposta al mercato (time-to-market) e la soddisfazione delle esigenze specifiche dei clienti (personalizzazione).

La prossima sfida consiste nell'adozione dell'intelligenza artificiale (AI) da parte dell'industria europea, già oggi in costante crescita, con iniziative significative sia a livello comunitario che nazionale. L'Unione Europea (UE) ha, infatti, implementato strategie mirate a promuovere l'innovazione e l'integrazione dell'IA nei processi industriali (si veda il progetto delle "fabbriche AI" con l'obiettivo di potenziare le capacità europee nel campo dell'intelligenza artificiale e del calcolo ad alte prestazioni), mantenendo un equilibrio tra sviluppo tecnologico e tutela dei diritti fondamentali (si veda il recente AI Act, in vigore dal 1° agosto 2024).

Su questo terreno si deve, però, rilevare come il nostro paese sia al momento in significativo ritardo rispetto alle altre principali economie manifatturiere europee. Secondo l'ISTAT la mancanza di competenze frena l'adozione delle tecnologie di intelligenza artificiale: è un ostacolo per il 55,1% delle imprese che hanno preso in considerazione l'utilizzo delle tecnologie IA senza poi adottarle. Solo il 5,0% delle imprese con 10 addetti e più utilizzano tecnologie di intelligenza artificiale (8% nell'Ue27) (ISTAT, 2024).

In prospettiva, uno studio di Accenture stima un potenziale incremento del valore aggiunto per le aziende italiane grazie all'uso generalizzato dell'IA generativa di circa 50 miliardi di euro e di 300 mila nuovi posti di lavoro entro il 2030.

È importante evidenziare come l'approccio più efficace nell'incentivazione della digitalizzazione nell'industria sia quello socio – tecnico, che opera non solo supportando il versante tecnologico, ma anche operando su quello dell'organizzazione del lavoro e dell'investimento sul "capitale umano". Per questo è importante transitare al paradigma "industria 5.0", che mira a umanizzare la tecnologia, integrando innovazione, sostenibilità e centralità della persona. È un paradigma che non solo aumenta l'efficienza produttiva, ma che risponde anche a sfide globali, come la crisi climatica e la disuguaglianza sociale, promuovendo un futuro industriale più etico, inclusivo e resiliente.

Le sfide di questo nuovo paradigma sono molteplici, tra cui: la necessità di normative che garantiscano un uso etico e sicuro delle tecnologie, evitando vengano applicate per accrescere la microregolazione del lavoro, piuttosto che per dare maggiore autonomia e discrezionalità ai lavoratori; l'integrazione di una visione umanocentrica nei contesti industriali tradizionali può incontrare resistenze, anche a fronte della debole cultura della gestione del personale presente nel nostro paese; il game changer può essere costituito dalla promozione della partecipazione strategica dei rappresentanti dei lavoratori e delle lavoratrici, che possono contribuire alla qualificazione dell'innovazione e al superamento delle resistenze al cambiamento; la necessità di formare lavoratori capaci di interagire con tecnologie avanzate richiede la pianificazione di attività specifiche rivolte a tutte le funzioni aziendali; l'indispensabilità di darsi metriche specifiche per misurare gli impatti del modello anche sul piano ambientale e sociale.

Proposte

Dare attuazione all'accordo quadro delle parti sociali europee sulla digitalizzazione, nonché a tutte le forme di partecipazione dei lavoratori e dei loro rappresentanti funzionali a porre al centro dell'innovazione tecnologica la persona.

Garantire che le innovazioni siano accessibili e utilizzabili da una forza lavoro eterogenea.

Condizionare gli aiuti all'introduzione di innovazioni tecnologiche alla formazione dei lavoratori e delle lavoratrici.

Diffondere esempi di successo per ispirare altre imprese ad adottare il paradigma.

Promuovere formazione specifica per i lavoratori alle tecnologie di Industria 5.0, come robot collaborativi (cobot), intelligenza artificiale (AI), realtà aumentata (AR) e realtà virtuale (VR).

Potenziare la connettività con reti 5G e sistemi IoT per supportare la collaborazione tra macchine e operatori.

Promuovere l'uso di programmi come Horizon Europe e il Just Transition Fund per finanziare progetti di ricerca e innovazione relativi a industria 5.0.

Creare hub digitali e fisici che facilitino l'interazione tra imprese, lavoratori e fornitori di tecnologia. Favorire la collaborazione tra aziende, start-up e istituzioni accademiche in settori specifici. Riconsiderare la funzionalità dei competence center istituiti dal piano Calenda al fine di un successivo rilancio, anche aprendoli alla partecipazione delle parti sociali.

Creare metriche per valutare il progresso verso gli obiettivi di Industria 5.0, come l'aumento della sostenibilità e la centralità della persona (es. miglioramento ergonomia, riduzione carico di lavoro, ecc.).

Rilanciare il programma nazionale Industria 5.0, gravato da eccessiva burocrazia, impossibilità di cumulo con altri incentivi, difficoltà e lungaggini. Utilizzare parte dei 6,3 miliardi di euro stanziati a favore del rilancio delle aziende dei comparti in maggiore difficoltà con le transizioni green e digitale.

8. INDUSTRIA E DEMOGRAFIA

Secondo la Banca d'Italia dalla metà degli anni Ottanta l'Italia sembra essere entrata in una nuova fase della propria storia demografica: fertilità e mortalità si sono stabilizzate su livelli contenuti; gli indici di invecchiamento sono in aumento, in particolare dall'ultima decade del XX secolo; la quota di popolazione in età lavorativa è in contrazione e corrispondentemente cresce l'indice di dipendenza strutturale (rapporto tra la popolazione non attiva, 0-14 e più di 64 anni, e la popolazione 15-64). Con ogni probabilità tutte queste tendenze si approfondiranno nel prossimo futuro, tanto più in assenza di ulteriori misure strutturali a favore della natalità e di una specifica politica migratoria.

I flussi migratori potranno limitare il calo della popolazione complessiva, della popolazione in età lavorativa e dei tassi di occupazione, ma non saranno in grado di invertire il segno negativo del complessivo contributo demografico.

Tuttavia, la popolazione non diminuisce uniformemente in tutte le aree del Paese e dal 2015 al 2019 il Mezzogiorno ha perso complessivamente 360.000 abitanti (-1,7%), l'equivalente della popolazione della città di Bari, a fronte del calo dello 0,7% registrato al Centro, mentre si registra un aumento dello 0,1% nel Nord-Est, la stazionarietà nel NordOvest e una complessiva riduzione dello 0,7% a livello nazionale.

È, oramai, acclarato che la dinamica e la struttura demografica possano avere un impatto non trascurabile sulla crescita economica, con particolare riferimento alla contrazione della quota di popolazione in età lavorativa, ai ritmi di innovazione e al tasso di incremento della produttività.

Il quadro nazionale è aggravato dalla scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro e al relativo basso grado di istruzione della forza lavoro. Quest'ultimo fenomeno si manifesta attraverso la crescente discrepanza tra le competenze offerte dai lavoratori e quelle richieste dalle aziende. Secondo dati presentati

al Job&Orienta di Verona, quasi la metà delle 5,5 milioni di assunzioni programmate dalle imprese italiane risulta di difficile reperimento, evidenziando una carenza di candidati con le competenze adeguate.

Una ricerca dell'Osservatorio HR Innovation Practice del Politecnico di Milano (2024) rileva che il mismatch tra domanda e offerta di lavoro è dovuto principalmente alla carenza di persone con competenze tecniche specifiche (57%) e soft skills (36%).

Il mismatch è più elevato in riferimento alle attività strategiche per far evolvere l'industria nazionale nel solco dell'economia della conoscenza. Alcuni casi eclatanti sono segnalati dalle Camere di Commercio locali: le imprese della provincia di Terni segnalano una difficoltà di reperimento del 67,4% per le competenze legate all'applicazione delle tecnologie 4.0; a Rieti si evidenzia una difficoltà del 64,6% nel reperire candidati con adeguate competenze tecnologiche; a Belluno le aziende riportano una difficoltà del 64,4% nel trovare personale qualificato in ambito tecnologico; le imprese di Gorizia presentano una difficoltà del 54% nel trovare candidati con competenze digitali.

Per dare un futuro all'industria italiana è necessario investire sulla chiusura di questo gap e frenare il depauperamento in corso dei lavoratori e delle lavoratrici impiegabili nella manifattura.

Proposte

Prevedere un diritto individuale esigibile alla formazione e all'aggiornamento professionale.

Rendere esigibile il diritto al bilancio di competenze da parte di tutti i lavoratori e le lavoratrici, da realizzarsi presso i servizi per l'impiego e le agenzie private e del privato sociale aderenti alle reti per il lavoro delle diverse Regioni.

Prevedere l'utilizzo mirato dei fondi interprofessionali a favore dell'upskilling e del reskilling dei lavoratori e delle lavoratrici.

Condizionare l'erogazione degli incentivi all'acquisto di nuove tecnologie alla formazione dei lavoratori e delle lavoratrici che dovranno utilizzarle.

Attivare quanto prima il cluster 5 di GOL, riguardante la ricollocazione collettiva, ovvero la valutazione delle chances occupazionali sulla base delle specifiche situazioni aziendali di crisi, della professionalità dei lavoratori coinvolti e del contesto territoriale di riferimento per individuare soluzioni idonee all'insieme dei lavoratori stessi (outplacement collettivo).

Prevedere una politica migratoria che contempli la previsione di quote di lavoratori e lavoratrici opportunamente formati anche in loco da trasferire nel nostro paese.

9. INDUSTRIA, MEZZOGIORNO E AREE INTERNE

Un fenomeno a cui si assiste a livello globale e di cui è necessario tenere conto nella definizione di una politica industriale nazionale consiste nella crescente divergenza tra territori all'interno dei diversi paesi e non solo tra paesi (within inequality). L'economia dell'agglomerazione manifesta un evidente "effetto pooling", consistente nella concentrazione dei talenti, delle tecnologie più avanzate, delle strat up, dei fondi di private equity, delle risorse per fare innovazione e rimanere agganciati alle catene del valore globali in alcune aree specifiche (dette "alpha"), in base alla logica secondo cui la concentrazione di diversi fattori positivi funge da elemento attrattivo.

Il fenomeno dipende da più variabili, tra cui il cambiamento tecnologico, la connettività globale, la cooperazione tra università e imprese e la qualità delle istituzioni locali.

Malgrado l'intervento dell'UE, si è assistito anche in Europa a un significativo aumento della polarizzazione tra territori alpha e territori che si autopercepiscono come "luoghi che non contano nulla" (Rodriguez – Pose). A partire dagli anni 1970-80 si è verificata una crescente concentrazione demografica nelle principali aggregazioni metropolitane e con essa a una parallela concentrazione della ricchezza sempre nelle medesime aree.

È, dunque, necessaria una nuova politica industriale dei territori, di cui non v'è traccia nel Libro Verde. Manca un'analisi degli strumenti messi in campo dalle Regioni, alcune delle quali particolarmente performative nel sostegno alla manifattura locale e nella promozione della propria stessa attrattività. È fondamentale sostenere le reti dei portatori d'interesse locali per promuovere e far crescere un ecosistema dell'innovazione di successo.

Non tutto può essere determinato dall'alto, è necessario che, per un verso, si sviluppi una visione comune degli obiettivi che si intendono perseguire nel medio periodo a livello locale; per altro verso, è indispensabile definire i milieu territoriali, ovvero le caratteristiche uniche di un territorio per promuovere sviluppo economico, innovazione e coesione sociale, su cui concentrare gli aiuti pubblici, in base al principio comunitario della specializzazione S3 (Smart Specialisation Strategy).

Solo in tal modo si può pensare di utilizzare il potenziale industriale inespresso presente nel nostro paese, a cominciare dal Mezzogiorno. Il Libro Verde non affronta il tema, ma pare necessario perseguire anche attraverso la politica industriale nazionale una riduzione del gap oggi presente nel nostro paese.

Nel Mezzogiorno è cresciuto nel tempo un tessuto produttivo basato in misura non trascurabile su settori ad alta tecnologia, di cui poco si parla, ma che possono essere leva per un rilancio dell'economia meridionale. Considerando l'intero aggregato dell'industria e dei servizi high-tech, infatti, il Sud apporta il suo contributo con oltre 140 mila addetti, cui fanno capo circa 7 miliardi di valore aggiunto. Declinati in termini di specializzazioni settoriali, questi valori fanno emergere specializzazioni molto elevate per Puglia e Campania per l'industria aerospaziale; e per l'Abruzzo e la Sicilia per l'industria farmaceutica.

Come ha evidenziato SVIMEZ nel suo rapporto 2022, l'high-tech meridionale tiene il passo con il resto del Paese per il numero di addetti sul totale con expertise digitale.

Insomma, esiste un grande potenziale strutturale e umano che può e deve essere premessa di una nuova attenzione concreta e operativa nei confronti del Sud.

Tutto ciò è ulteriormente dimostrato dal primo elemento a cui si faceva riferimento, ovvero il Mezzogiorno quale fattore di sviluppo per il paese nel suo complesso. Si intende mettere in evidenza un fenomeno sociale di grande rilevanza che non può non essere al centro di una riflessione condivisa: la gran parte dei lavoratori e delle lavoratrici che oggi mancano alle aziende del Centro Nord per il sommarsi di diversi fattori (tra cui un'altra transizione di cui poco si parla, quella demografica), provengono dal Sud. Negli ultimi 15 anni quasi due milioni di meridionali si sono spostati in quelle aree del paese, con un saldo migratorio interno, al netto dei rientri, negativo per 852 mila unità.

Si stima che il 50% degli immigrati siano giovani, di cui il 33% laureati. Un'altra notizia su cui riflettere è che negli ultimi anni la quota dei laureati rispetto ai giovani che se ne vanno aumenta: siamo passati da una media del 30% nel post pandemia al 50%, anche in relazione alla più elevata incidenza della crisi economia e sociale dovuta al Covid19 nel Sud. È un'emigrazione stabile nei numeri, ma sempre più di qualità.

Ciò ci conduce ad evidenziare almeno due aspetti entrambi rilevanti: per un verso, si può dire che il motore dell'economia nazionale, che secondo la Fondazione Nord Est oggi è costituito dall'area LOVER (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna), è (anche) a trazione meridionale; per altro verso non si può che lanciare con forza l'allarme del rischio spopolamento del Mezzogiorno, questione che evidenzia come il Sud non sia un luogo diverso dal resto del Paese, ma semmai il luogo in cui alcuni problemi di carattere nazionale (ad es. la fuga dei cervelli di cui si inizia a parlare con preoccupazione) assumono una dimensione maggiore.

Un altro aspetto da considerare è l'appartenenza del Sud alla macro regione del Mediterraneo Allargato, chiave per le principali sfide geopolitiche ed economiche a rilevanza globale. Bisogna iniziare a considerare questa nostra mediterraneità non solo e non tanto come una condanna, raccontandola e rappresentandola solamente in negativo. Il Sud è in quest'Area e può ambire ad esserne "regione leader", come ben messo in evidenza dal Libro Bianco dello Studio Ambrosetti del 2023, secondo cui il Mezzogiorno rappresenta la terza economia mediterranea, risultando eccellere in taluni comparti, tra cui l'economia del mare, composto principalmente dalla portualità e dal trasporto merci e passeggeri, con 107 mila imprese, 345 mila occupati e 15,6 miliardi di euro di valore aggiunto generati.

Ciò ci induce a ribadire con ancora più forza la necessità di investire in infrastrutture e nell'intermodalità per accrescere ulteriormente la competitività del comparto marittimo: si pensi che solo 8 porti del Sud sono, ad oggi, collegati alla ferrovia, tra i fattori che inducono non poche multinazionali del settore operanti nei nostri mari a preferire i porti nordeuropei.

Il Sud già svolge un ruolo strategico nell'energia, essendo attraversato dalle principali infrastrutture di collegamento tra le due sponde del Mediterraneo ed al primo posto nell'Area per la quota di consumi coperti da fonti energetiche rinnovabili (oltre il 30% del totale).

In sintesi: il Sud deve essere candidato dal sistema paese a sviluppare sino in fondo la propria vocazione mediterranea e, certamente, questo obiettivo può essere posto al centro del "piano Mattei", lanciato dal Governo sin dalla sua costituzione. È positivo che il piano sia partito da investimenti effettuati sul "capitale umano" dei paesi della sponda africana, con il finanziamento di un centro di eccellenza per la formazione professionale sul tema delle energie rinnovabili, di un centro di formazione per l'agroalimentare e il lancio di progetti di riqualificazione della rete delle scuole locali.

Altrettanto condivisibile che si vogliano lanciare nuovi progetti per lo sviluppo dei biocarburanti, il trasporto dell'idrogeno dal Nord Africa all'Europa attraverso l'Italia e l'interconnessione elettrica tra Italia e Tunisia. Auspichiamo che il progetto sia implementato con la partecipazione delle Parti Sociali e della società civile organizzata delle due sponde del Mediterraneo, sindacati compresi, provvedendo a sostenere questi processi anche attraverso un investimento straordinario per la formazione dei tanti giovani meridionali che potrebbero contribuire alla realizzazione del piano.

Il ruolo del Sud può e deve andare oltre a quello di diventare la "pipe line" mediterranea e lo stoccaggio del gas naturale per conto dell'Unione Europea. La vocazione alla sostenibilità del Sud può essere ulteriormente sviluppata, candidando il Meridione a diventare un ecosistema di industrie per le filiere tecnologiche delle

energie rinnovabili, in coerenza con quanto prospettato dal recente Green Industrial Deal europeo, che persegue la sovranità tecnologica europea, dunque la non dipendenza dalla Cina e dai suoi satelliti per gli

strumenti abilitanti allo sviluppo delle fonti di energia rinnovabile. In sostanza, far diventare il Sud leader delle tecnologie green.

Come ricordato dal rapporto predisposto dall'Ufficio Studi di Intesa San Paolo nel 2021 ("Transizione energetica: la filiera delle tecnologie delle rinnovabili in Italia"), l'Italia si posiziona al terzo posto in Europa, dopo Germania e Danimarca, tra i paesi produttori di tecnologie per lo sfruttamento delle fonti di energia rinnovabile (FER). La Puglia è la prima regione del Mezzogiorno, ma la settima a livello nazionale per numero di imprese attive nel comparto (il 3,3% di quelle nazionali), un dato che, se letto in positivo, evidenzia le possibilità di crescita che il comparto può avere proprio nel Sud Italia. È possibile puntare su una filiera produttiva per le tecnologie a sostegno del Mezzogiorno fortemente integrata con le imprese del Centro Nord e del resto dell'UE?

Purtroppo si può, sostanzialmente, dire che il programma Re-Power UE e la conseguente revisione del PNRR non vadano nella direzione sperata per gli aspetti affrontati. Se è vero che Re-Power UE ha portato al paese risorse aggiuntive per circa 19 miliardi di euro, è altrettanto importante evidenziare come le stime SVIMEZ ci dicano che meno del 30% di questa dotazione finirà al sud, molto al di sotto della "quota sud" che il PNRR fissò al 40%. Ancora: delle risorse specificatamente dedicate agli aiuti per le imprese circa il 22% andrà al Mezzogiorno, anche per talune controverse scelte compiute nel disegnare la nuova misura "Transizione 5.0". Ancora meno positiva la valutazione del "tiraggio" della Nuova Sabatini per gli investimenti in nuove macchine e attrezzature, delle cui risorse solo l'8,2% è andato ad aziende meridionali.

In un contesto in cui si è fatta marcia indietro (gli incentivi alle aziende al sud sono calati del 45% dal 2018 ad oggi), Transizione 5.0, a differenza di quanto previsto dal piano Industria 4.0 vieta la sommatoria di aiuti provenienti da fonti diverse sui medesimi progetti. In termini tecnici si può dire che diminuisce l'intensità degli incentivi, fattore centrale per le molte micro e piccole imprese del sud. Ciò rischia di depotenziare il valore della pur condivisibile Zona Economica Speciale Unica, i cui importanti benefici economici per il lavoro e l'impresa non possono essere addizionati alle misure a sostegno della digitalizzazione e dell'efficientamento energetico.

Ricordiamo, infine, che gli investimenti in tecnologie avanzate funzionano solamente se si investe sulle persone che dovranno utilizzarle. Nel sud sono necessario maggiori investimenti: pochi sono gli ITS e la percentuale dei lavoratori occupati in formazione è molto al disotto dell'asticella già più bassa di quella di molti paesi UE e del Centro Nord.

Proposte

Rafforzare e coordinare le politiche industriali regionali. Creare un'agenzia per lo sviluppo delle regioni della ZES unica, con lo scopo di supportarle nella definizione di progetti per l'economia locale e costituire lo sportello unico a cui rivolgersi per localizzare un'azienda nel sud.

Costituire un consorzio promosso dalle principali Università del Sud per definire e gestire un progetto organico di formazione qualificata a sostegno delle professionalità necessarie per il piano Mattei, prevedendo un grande investimento sul capitale umano meridionale che, per usare uno slogan, dia una sponda Nord e made in Italy al progetto.

Promuovere un modello di finanza locale attento al territorio, sostenibile e orientato a sostenere gli investimenti in attività imprenditoriali innovative in un'ottica di spillover territoriale.

10.

11. UN PATTO PER L'INDUSTRIA ITALIANA

L'approccio del Libro Verde non convince del tutto, così non si ritiene realistica l'idea dello Stato solista nella definizione della strategia industriale del paese. La progettazione di una politica industriale nazionale non può che passare attraverso la concertazione con i corpi intermedi e, in particolare, con le parti sociali, le università, i centri di ricerca. Lavoro e impresa sono gli architravi che sorreggono il paese, sostenendolo anche nei momenti difficili.

L'obiettivo generale non può che essere il conseguimento di tassi di incremento della produttività significativamente superiori agli attuali, presupposto generale per non rassegnarsi a un saggio di crescita del Pil dello "zero virgola".

Per giungere a questo risultato è necessaria una politica economica che parta dall'individuazione di societal goals che entrino nel merito di scelte fondamentali, tra cui la distribuzione di costi e benefici.

È proprio per questo che la CISL ha da tempo richiesto un patto triangolare per l'industria nazionale (costruito da sindacato confederale, associazioni imprenditoriali, istituzioni), che definisca la cornice dei reciproci impegni e in grado di accompagnare il paese nelle transizioni che lo attendono andando oltre la logica di breve respiro dei singoli provvedimenti.

Il Patto dovrebbe originare una "cabina di regia" dell'industria nazionale, con la presenza dei Ministeri interessati, delle Regioni e delle parti sociali, in grado di sviluppare nel tempo gli impegnativi obiettivi prospettati e condivisi, e valutarne il concreto impatto sul tessuto manifatturiero.

12. ALCUNE PISTE OPERATIVE PER I DIVERSI COMPARTI

Automotive	È necessario affrontare con determinazione questioni centrali come la revisione dei regolamenti sulle emissioni di CO₂ per il settore automobilistico e siderurgico, al fine di evitare impatti negativi sul piano industriale e occupazionale. L'obiettivo è di una transizione equilibrata nel settore automotive, mantenendo il 2035 come data per il passaggio all'elettrico. Tuttavia, si ritiene necessario anticipare le clausole di revisione previste nel 2026 e 2027, promuovere la neutralità tecnologica e rivedere il meccanismo delle penalizzazioni legate alle emissioni di CO₂ previste dal 2025. È necessario rivedere la Legge di Stabilità, che taglia dell'80% il fondo destinato al settore automotive, riducendo le risorse da 4,6 miliardi di euro a una cifra significativamente inferiore. Sostenere l'occupazione nel settore automotive richiede un approccio integrato che bilanci innovazione, transizione ecologica e protezione dei lavoratori. Investire in competenze, infrastrutture e ricerca può aiutare a garantire che il settore rimanga competitivo a livello globale, mantenendo al contempo una base industriale forte e un'occupazione stabile in Italia.
Siderurgia	A livello europeo vanno definite linee guida che portino alla "decarbonizzazione" graduale ed accompagnata del comparto, attraverso regole comuni da applicarsi a tutte le aziende siderurgiche europee.

	Va rivisto il mercato degli ETS prevedendo l'assegnazione di quote gratuite con criteri non penalizzanti per le nostre acciaierie e ridefinito il meccanismo del CBAM (Carbon Border Adjustment), non affidando ai soli "dazi" la tutela della produzione. L'ambientalizzazione del comparto passa attraverso la valorizzazione dei rottami ferrosi e del DRI (<i>Direct Reduced Iron</i>) o ferro preridotto, che devono essere considerate e tutelate alla stregua di materie prime. Il ruolo di "DRI D'Italia S.p.A.", società di Invitalia S.p.A., è, dunque, strategico, e consiste nel promuovere la transizione energetica e l'evoluzione ecologica dell'industria siderurgica nazionale, non unicamente in riferimento al pur strategico impianto di Taranto. Va aperta una discussione sul costo dell'energia necessaria al funzionamento degli impianti siderurgici e alle infrastrutture necessarie al loro approvvigionamento (basti pensare che elettrificare l'ex Ilva a Taranto necessiterebbe del 2% del fabbisogno dell'intera Puglia). I progetti annunciati di produzione di energia alternativa (anche off shore) devono vedere la loro realizzazione parallelamente alle modifiche impiantistiche.
Industria ferroviaria	Il settore ferroviario è fondamentale per raggiungere gli obiettivi europei del Green Deal europeo che richiedono, nel settore dei trasporti, la riduzione del 90% delle emissioni dei gas serra entro il 2050. In ragione di ciò, il prossimo triennio vedrà un incremento del mercato italiano ferroviario di circa il 7%. L'impatto della crescita riguarderà trasversalmente tutti gli ambiti del settore, veicoli, segnalamento ed infrastrutture. È fondamentale che le aziende del comparto siano accompagnate da un'adeguata politica energetica, finalizzata ad abbattere i costi di produzione. Inoltre, il tema delle competenze degli addetti va affrontato strutturalmente, in quanto l'elevata competitività tecnologica, richiede sempre più risorse con le adeguate competenze difficili da reperire sul mercato del lavoro.
Installazioni	La qualità, la salute e sicurezza sul lavoro e la produttività del settore sono a rischio per la diffusione degli appalti e dei subappalti al "massimo ribasso" e del dumping contrattuale delle imprese che, sempre più frequentemente, cercano di abbandonare il CCNL Metalmeccanico. Va prevista una complessiva riqualificazione del settore anche per affrontare il previsto calo delle commesse che si verificherà a conclusione del PNRR.
Industria della difesa	I previsti investimenti pubblici a livello comunitario nel comparto vanno distribuiti equamente tra i diversi paesi. Va esaminata la possibilità di utilizzare l'approccio del doppio uso (tecnologie sviluppate originariamente per scopi militari che trovano applicazione in contesti civili) per facilitare il mantenimento dei lavoratori nel mercato del lavoro a fronte della natura ciclica del comparto. Ciò richiede un forte investimento nelle competenze dei lavoratori dell'industria della difesa, che preveda l'anticipazione del cambiamento, investimenti nella riqualificazione e nell'aggiornamento professionale e maggiori sforzi per attrarre nuovi giovani lavoratori per il futuro. È importante che le industrie nazionali diano priorità alla costituzione di partnership europee per la difesa comune continentale.
Industria aerospaziale	L'industria aerospaziale italiana, un settore di eccellenza a livello internazionale, affronta diverse sfide che riguardano innovazione, sostenibilità, geopolitica e competitività globale. Restare competitivi richiede un costante

	sviluppo di tecnologie avanzate, come l'intelligenza artificiale, i materiali compositi di nuova generazione, i sistemi autonomi e le soluzioni per la gestione del traffico aereo. Servono ingenti investimenti, per cui è importante mantenere l'accesso a fondi europei e nazionali per progetti aerospaziali, anche dando seguito alle risorse già stanziare dal PNRR. L'Italia, membro chiave dell'ESA e della NATO, può sfruttare queste piattaforme per accrescere la propria presenza globale. La crescita di questo comparto, laddove possibile, può essere sostenuta dallo spostamento di personale da comparti in forte crisi, come quello dell'automotive.
Chimica	L'industria chimica è fondamentale per il paese e per la filiera del made in Italy: fattore moltiplicativo di sviluppo per il tessuto industriale italiano e di crescita economica complessiva. Oggi il comparto è piegato da una crisi che non è solo della chimica di base e non è solo congiunturale, ma di sistema. Per questo è necessario un piano europeo della chimica che dia prevedibilità e stabilità alle imprese, favorendo la neutralità tecnologica e tutelando i lavoratori. Peraltro, il settore, caratterizzato dal programma responsible care, sta già dando performance eccellenti, che allontanano dai pregiudizi sull'idea che a volte se ne ha: emissioni in calo del 64% rispetto al 1990, -57,3% di prelievi d'acqua dal 2005, e dal 2010 -70% di malattie professionali, -44,4% di infortuni per milione di ore lavorate, con un incremento del 22,6% del numero di ore dedicate a formazione del dipendente su sicurezza, salute e ambiente.
Tessile	L'industria tessile italiana ha un enorme potenziale, ma richiede un approccio strategico per affrontare le sfide attuali. Investire in innovazione, sostenibilità e formazione può rafforzare la competitività delle imprese e garantire la crescita di uno dei settori simbolo del Made in Italy. Il coinvolgimento di tutti gli attori (aziende, governo, istituzioni finanziarie e associazioni di categoria) è essenziale per sostenere questa trasformazione. Alcune azioni possibili consistono nel sostenere le aziende nell'adozione di tecnologie a basso impatto ambientale, come il riciclo dei materiali, l'utilizzo di energie rinnovabili e processi chimici più sicuri; incrementare i finanziamenti per lo sviluppo di materiali innovativi, come fibre biodegradabili o tessuti intelligenti; potenziare i corsi tecnici, degli ITS e universitari specializzati nel tessile, per garantire una forza lavoro preparata alle nuove sfide; offrire programmi di reskilling e upskilling per adattare i lavoratori alle nuove tecnologie e richieste del mercato; definire un piano europeo per contrastare la concorrenza sleale e le pratiche di dumping.
Industria alimentare	L'industria alimentare italiana, pilastro del Made in Italy, rappresenta uno dei settori più dinamici e rilevanti per l'economia del Paese. Tuttavia, affronta sfide legate alla sostenibilità, all'innovazione tecnologica, alla competizione globale e ai cambiamenti nelle preferenze dei consumatori. È importante difendere e valorizzare DOP, IGP e STG nei mercati internazionali per tutelare i prodotti tipici italiani contro imitazioni e concorrenza sleale; ma anche sostenere la transizione digitale con tecnologie come l'Internet of Things (IoT), l'intelligenza artificiale e la blockchain per garantire tracciabilità, efficienza e sicurezza nella filiera alimentare.

	Affinché tutto ciò si tramuti in efficienza ed efficacia operativa sono necessari programmi di formazione per aggiornare le competenze dei lavoratori in ambiti come il marketing digitale, la sostenibilità e la gestione delle esportazioni.
Gomma plastica	Il settore richiede la promozione della ricerca e lo sviluppo (R&S) di biopolimeri e materiali riciclati per ridurre la dipendenza dalle materie prime fossili; e l'incentivazione finalizzata alla sostituzione delle plastiche monouso con materiali biodegradabili o compostabili. Va sostenuta l'adozione di tecnologie di riciclo avanzato come il riciclo chimico. È, poi, necessario prevedere il finanziamento di programmi di riqualificazione per preparare i lavoratori alle tecnologie emergenti e alla transizione ecologica.
Bioraffinerie	Le bioraffinerie rappresentano un elemento chiave per la transizione verso un'economia sostenibile e circolare, riducendo la dipendenza dai combustibili fossili e favorendo l'uso di risorse rinnovabili. Vanno favoriti partenariati tra aziende, università e centri di ricerca per sviluppare tecnologie innovative. Prevedere crediti d'imposta per la produzione di biocarburanti, biomateriali e prodotti chimici derivati da biomasse. Stabilire standard chiari per i prodotti derivati dalle bioraffinerie, favorendo il loro utilizzo nei settori industriali. Sostenere programmi di formazione per preparare lavoratori alle competenze richieste nelle bioraffinerie.